

‘... per Eccesso di Storia e di Luce’: il Mediterraneo di Francesco Biamonti

Carla Valesini

carlavalesini@gmail.com

Riassunto: Un rapporto profondo quello di Biamonti con il Mediterraneo, fatto di nostalgia, silenzi, sguardi. E forse non poteva essere altrimenti per uno che nell'estremo ponente ligure è nato ed è vissuto, con gli occhi fissi all'azzurro luminoso del mare, tra rocce scoscese e terrazze di ulivi. Questo appartato angolo di Liguria è stato per Biamonti l'osservatorio privilegiato da cui guardare un paesaggio aspro e fragile che è nello stesso tempo reale ed esistenziale, e riflettere su tutto un mondo mediterraneo che sta cambiando, minacciato dall'incuria e percorso da tensioni sotterranee che rischiano di annientarlo. Unici punti di forza per resistere al degrado diventano allora il valore della storia e del sapere comuni, di ieri e di oggi, delle rive di qua e delle rive di là di un mare che corrode ma, comunque, veicola cultura e crea identità.

Parole chiave: Francesco Biamonti, *Attesa sul mare*, Mediterraneo, Liguria

Un rapporto profondo quello di Biamonti con il Mediterraneo, fatto di nostalgia, silenzi, sguardi. E forse non poteva essere altrimenti per uno che nell'estremo ponente ligure è nato ed è vissuto, con gli occhi fissi all'azzurro luminoso del mare, tra rocce scoscese e terrazze di ulivi. Questo appartato angolo di Liguria è stato per Biamonti l'osservatorio privilegiato da cui guardare un paesaggio aspro e fragile che è nello stesso tempo reale ed esistenziale, e riflettere su tutto un mondo mediterraneo che sta cambiando, minacciato dall'incuria e percorso da tensioni sotterranee che rischiano di annientarlo.

Nato a S. Biagio della Cima, in provincia di Imperia nel 1928, esordisce nella narrativa solo nel 1983, a 55 anni, con il romanzo *L'angelo di Avrigue*, pubblicato da Einaudi, che rimarrà il suo editore; nel corso degli anni Novanta escono gli altri tre romanzi:

Vento largo, Attesa sul mare, e Le parole la notte; ma nel complesso le notizie sulla sua vita sono scarse: taciturno e schivo, non ha mai voluto svelare se stesso fino in fondo perché, come ebbe a dire in un'intervista rilasciata a Paola Mallone:¹ 'Mi piace non dire niente; io sono da cancellare; la mia vita non conta nulla; i miei natali non hanno importanza; il mio paese è insignificante', una reticenza quasi sconcertante in un mondo che della parola gridata e del protagonismo fa la sua ragion d'essere, ma estremamente coerente con il rigore morale e l'essenzialità dello scrittore, erede di quella cultura di contadini e di ulivicoltori che ha plasmato nel corso dei secoli l'identità delle genti del Mediterraneo.

La speculazione edilizia – di cui parla anche Calvino – diventata aggressiva a partire dagli anni Settanta-Ottanta ha però trasformato il paesaggio ligure, facendo scempio delle coste e provocando l'abbandono delle campagne e lo spopolamento dei paesi collinari. In *Attesa sul mare*, del 1994, Edoardo, il protagonista, comandante di nave ma figlio e nipote di contadini, ripensa al suo potere:

Dovrei avere anch'io un uliveto da queste parti, forse in quel rosa che si stinge. Era un quadrato, così lo chiamavano: il Quadrato. Aveva un nome. Generazioni dei miei vi si sono consumate le braccia. Al ritorno devio e vado a vederlo.²

Fin dal suo ritorno a casa aveva meditato questo proposito:

Gli vennero in mente i suoi ulivi e si propose di andarli a vedere prima di ripartire. Avrebbe voluto avere con loro un dialogo, divenire davanti a loro un *uomo di preghiera*.³

La sacralità della terra, il legame con le proprie origini, con i Penati – verrebbe voglia di dire – Edoardo li avverte intimamente, se ne nutre anche quando è per mare 'come un oppio, un sogno'.⁴ Ma non andrà:

1 Paola Mallone, *Il paesaggio è una compensazione. Itinerario a Biamonti. Con appendice di scritti dispersi* (Genova, 2001).

2 Francesco Biamonti, *Attesa sul mare*, 2a ed. (Torino, 2008), 53.

3 Ibid., 25.

4 Ibid., 26.

Fece un giro largo, ma al suo uliveto non riuscì ad arrivare, il sentiero era invaso dalle arastre. Lo guardò dal basso: era quasi un fantasma accampato nell’aria. Forse era meglio non avvicinarsi, non vedere il male che aveva addosso.⁵

Il male che Edoardo non vuole vedere è l’abbandono e l’incuria in cui versa la sua terra. Lo sa e ne prova rimorso: ‘...Cose da non parlarne più. Dolorosa ombra d’argento’.⁶ Ma il dolore è più vasto perché

Gli sembrava d’essersi accostato a un mondo morto, morto come l’anima del suo paese. Pietrabrana manteneva il suo involucro ... Ma la vita dov’era, fuori delle sciolate del cielo, fuori del vento? ... Nei vicoli passava qualche persona, fugace come un’ombra. Se il paese aveva ancora un’anima, era un’anima stanca.⁷

Cose vuote che diventano parte della natura, come il cielo, il vento, il mare, le rocce, elementi di un paesaggio apparentemente statico e invece costantemente mutevole per effetto delle variazioni di luce e di colore che vengono registrate dallo scrittore con precisione, come una necessità, perché, come ha subito notato Calvino a proposito dell’*Angelo di Avrigue*, il paesaggio in Biamonti è anche personaggio e dunque va guardato, va ascoltato, così come ha fatto Cézanne nel dipingere la *Sainte Victoire*, in Provenza, pennellata dopo pennellata, a rivelare il *genius loci* di quella terra. Guardare inoltre rappresenta una scelta, Biamonti non raffigura mai gli edifici industriali della costa, le serre, la squallida modernità, i suoi sono ritratti d’autore: ‘guardava una fragile amalgama: una farfalla su un fiore ondeggiante’, è lì che il tempo rallenta, con una zoommata che modula il ritmo della prosa, e crea un quadro. Biamonti è maestro nel *donner à voir*, nel far vedere le cose, che sono poliedriche di senso, poi – dice lui – il lettore trarrà le sue conseguenze. Dunque ‘l’immagine si carica di senso di per sé e il senso totale è dato dalla somma delle immagini che si danno in un romanzo. Isolare l’immagine crea subito un *pathos* e saper circoscrivere le cose con le parole è metà dell’arte di narrare’.

Tornando ad *Attesa sul mare*, Edoardo, per poter rimanere con la sua donna, decide di affrontare un ultimo e definitivo viaggio che dovrebbe

5 Ibid., 55.

6 Ibid., 56.

7 Ibid., 25.

consentirgli un ritiro decoroso ora che, dopo un continuo andare, si sente ‘entrare nel crepuscolo a vele ammainate’.⁸ Con questo spirito accetta un ingaggio illegale e pericoloso: al comando dell’*Hondurian Star* trasporterà armi destinate ai partigiani bosniaci della ex-Jugoslavia. E così la guerra, altra causa di inquietudine, fa il suo ingresso nel chiuso mondo del Mediterraneo e ripropone una situazione nuova eppure vecchia: ‘È solo una malattia, – disse Edoardo, – è solo un flagello. ... Passava per la sua mente un vecchio mondo di rovine.’⁹ Le sue parole avvalorano l’idea che per l’Europa la guerra sia una dimensione costitutiva e ricorrente, ineliminabile, con cui tutte le generazioni prima o poi devono confrontarsi: l’amico Giovanni ripensa con angoscia all’autoaffondamento delle navi francesi nel porto di Tolone, a cui aveva assistito da alpino durante il secondo conflitto mondiale; Manuel, il giovane ufficiale spagnolo, ricorda come il padre tremasse quando parlava della guerra civile e ‘per principio, non ne voleva parlare’;¹⁰ Henry, l’ufficiale francese, parla del nonno soldato, ufficiale di carriera: ‘Se n’è andato a morire nella prima guerra mondiale.’¹¹ Per quanto riguarda la Bosnia, lì, dice Edoardo, ‘si sono sempre dilaniati. Una volta c’erano i bogomili... ...Una setta dualista perseguitata fin dalla sua comparsa’ ... ed Henry: ‘I bogomili d’un tempo, protetti dal sultano, son diventati musulmani. È gente fine. S’è allevata nell’odio a Roma e sotto le mezzelune.’¹²

Una tragica storia collettiva accomuna dunque i membri dell’equipaggio, tutti europei, tutta gente d’entroterra che la decadenza dei paesi d’origine ha spinto alla navigazione e alla solitudine raminga dei marinai, una piccola comunità di cui il comandante si sente intimamente responsabile e non solo per il ruolo che ricopre, ma anche per quel senso atavico di umanità, per quella *pietas* che contraddistingue Edoardo, la sua ‘pietà per tutto quanto’,¹³ la consapevolezza, nel partire, ‘di lasciare donna casa e conoscenti’.¹⁴ È, di fronte a un silenzio radio che non consente di avere le istruzioni necessarie per sbarcare

8 Ibid., 8.

9 Ibid., 47.

10 Ibid.

11 Ibid., 81.

12 Ibid., 69.

13 Ibid., 58.

14 Ibid., 60.

il carico,¹⁵ il pensiero: ‘Dove porto questa gente? Dove andiamo? Il mondo in cui credevamo è morto, è morto impazzito.’¹⁶ Una volta giunti a destinazione, sul suolo bosniaco, davanti ad un cadavere lasciato insepolto, si chiede: ‘La pietà non ha potere. E’ troppo vecchia?’,¹⁷ e più avanti: ‘Io qui rappresento i trafficanti d’armi, che viaggiano sempre lungo le frontiere. Ma me ne sento così lontano. Ho assolto un compito che mi hanno affidato.’¹⁸ Edoardo diventa personaggio epico, si diffonde tra terre ed isole del Mediterraneo ma non come un Ulisse avventuroso, alla ricerca della patria d’origine come meta del suo gagliardo peregrinare, ma come Enea, eroe contro la sua volontà, pieno di nostalgia per la patria che ha dovuto lasciare per sempre, triste e misero come solo un esule può essere, eppure rispettoso del compito che deve assolvere e umanamente consapevole di quella ‘sorta di dovere d’asilo’¹⁹ che, come dice Edoardo, dovrebbe vigere su ogni nave per chi, bisognoso, ne faccia richiesta.

E l’autore, ‘sempre visibile dietro lo schermo dell’attore principale’,²⁰ come osserva Giorgio Bertone, manifesta un’analoga umanità e dolore per l’umanità, accompagnati da un senso di disagio, tanto che, parlando del Mediterraneo nell’articolo dal significativo titolo *Mare antico e insanguinato* scrive:

... non riuscivo a trasognarmi, a comporre in pace quel paesaggio. Forse perché ... s’affacciavano nel turbino luminoso le civiltà morte, con cui queste terre erano state a contatto (gli ulivi, ora alla fine, li avevano portati i fenici), e le civiltà vive si affrontavano sulle rive invisibili in lotte furibonde: mani tagliate, lapidazioni, donne e bambini massacrati. Mi domandavo perché non erano già avvolti dalla polvere del tempo.²¹

L’inquietudine per la persistenza della violenza che si rovescia da secoli, ininterrottamente, sulle genti del Mediterraneo, incapaci di

15 Il silenzio radio è un vuoto appositamente creato perché il libero arbitrio dell’uomo si dispieghi, con autonomia e intima consapevolezza.

16 Ibid., 78.

17 Ibid., 100.

18 Ibid., 110.

19 Ibid., 98.

20 Giorgio Bertone, ‘Confine o frontiera? La Liguria di Francesco Biamonti’, *Quaderno d’Italia*, 7 (2002), 17.

21 *Il Secolo XIX* – 05/06/2001, in Francesco Biamonti, *Scritti e parlati*, a cura di Gian Luca Picconi e Federica Cappelletti, prefazione di Sergio Givone (Torino, 2008), 149.

trovare una stabile coesistenza, si mescola qui al senso della fugacità della vita (la vita è simile a un vento che passa – dice Biamonti), alla consumazione del tempo che avviene guardando il mare, il cui moto eterno rimanda a un tempo eterno, il mare come oblio e morte,²² un'immagine che Biamonti riprende da Mallarmé, dalla musica di Debussy, dal Valéry di *Cimitière marin*; così come a Sartre e Camus si ispira quando parla delle 'faide politiche e religiose, lotte d'intolleranza monoteista' che scuotono le rive del Mediterraneo, e si chiede:

Possibile che, come dice Freud, non si possa vivere senza un dio a contatto del deserto? Dio personificazione dell'eterno e del padre primordiale. Viene da dire, con Camus: beati gli orfani. Aver perduto gli dei greci e il dio cristiano è un privilegio che rende liberi e soli con la propria coscienza. Rende, beninteso, anche tristi e responsabili.²³

Secondo Bertone il Mediterraneo, per Biamonti, offre solo le coordinate letterarie e culturali di riferimento, ma

non è una realtà geografica autentica, né una realtà storica né una frontiera di religioni affini, semplicemente ma coraggiosamente [è] l'abbacinante specchio d'acqua dirimpettaio, il contraltare laico della terra nascosta, dell'*asylum* contornato di ginestre spinose ... e di ulivi stenti.²⁴

Ritiene dunque che per lo scrittore si debba parlare piuttosto di confine che di frontiera, ritenendo il confine una condizione letteraria ed umana di isolamento e di divisione, dove il mare è abisso e la terra nicchia, e la frontiera un punto di contatto più aperto e mobile tra popoli e paesi diversi; ma se tale interpretazione offre numerose suggestioni di carattere esistenzialista, suffragate da passaggi esemplificativi, è pur vero che l'interesse di Biamonti per ciò che avviene intorno a lui non viene mai meno e se rielabora in modo trasognato il paesaggio marino nella sua casa-studio tra i monti liguri, pure in quella luce che abbaglia e in quella natura che assume ogni sfumatura di colore si coglie la cognizione lucida e profetica di uno scrittore lontano dalle mode

22 Vedi *Attesa sul mare*, 65.

23 Ibid.

24 Giorgio Bertone, 'Confine o frontiera? La Liguria di Francesco Biamonti', 23.

letterarie, dai conformismi estetici²⁵ e il senso dell'appartenenza ad un mondo complesso e dai delicati equilibri che egli sente seriamente in pericolo, così scriveva alla fine degli anni Novanta:

Questa civiltà data dalla luce e dal sapere, dalla lucidità e dalla corrosione, è adesso minacciata segretamente da un'orda barbarica, da una marea umana legata dai fanatismi di violenza. C'è un richiamo di morte che viene da tutte queste popolazioni affamate che gravitano sul Mediterraneo. Avverrà qualche cozzo tremendo oppure una sintesi superiore, nuova, che sia in grado di superare questi contrasti. Però non vedo ancora gli elementi di superamento.²⁶

La preoccupazione che Biamonti manifesta e che oggi ci troviamo probabilmente a condividere non ha evidentemente risposte certe ed univoche, ma paradossalmente i punti di forza della civiltà europea sono proprio quell'‘eccesso di storia e di luce’ con cui lo scrittore conclude il suo articolo, se vogliamo dare a quelle parole il senso di una diacronia storica positiva di cui l'Europa si può fregiare e di una luce che non è solo quella abbagliante del sole sulle acque, ma di un sapere che è la somma di tutti i saperi, di ieri e di oggi, delle rive di qua e delle rive di là di un mare che corrode ma, comunque, veicola cultura e crea identità.

25 Fulvio Panzeri, ‘L'ultima roccia di Biamonti. Il Mediterraneo era per lui una patria ferita’, *Avvenire*, 18 ottobre 2001.

26 *Ibid.*